

Indebolita la politica dei muri

di Renzo Guolo

in "Trentino" del 3 ottobre 2016

Manca il quorum il referendum voluto da Orban. Il premier aveva chiesto un consenso forte per "rendere forte l'Ungheria nella lotta per i suoi interessi". Non l'ha avuto. Certo, chi ha votato ha scelto, massicciamente, no: così si sono espressi il 98% dei votanti. Del resto, il quesito non si prestava a dubbi. Nella scheda vi era scritto: «Vuole che l'Ue possa prescrivere l'insediamento obbligatorio di cittadini non ungheresi anche senza il consenso del Parlamento ungherese?».

Interrogativo al quale hanno risposto no sia i sovranisti, quanti ritengono che a decidere in questa, come in altre materia, non sia la Ue ma i singoli stati nazionali: sia quanti, per ragioni politiche e culturali, ritengono che la presenza di profughi e immigrati, in particolare musulmani, mini alla radice l'identità cristiana dell'Europa: in particolare quella dell'Est, che certo non ha avuto nella sua storia un terreno fertile né per la tradizione illuminista né per la democrazia. Ma il quorum mancato è comunque uno smacco per il leader ungherese, che pure non rinuncerà alle sue battaglie nazionaliste e xenofobe. Convocando il referendum Orban perseguiva obiettivi interni e internazionali. Tra i primi, un plebiscito politico che ne rafforzasse l'ormai lunga leadership, arando sotto i piedi l'erba al concorrente di estrema destra Jobbik. Il numero dei profughi ricollocati, circa 1300, non era certo tale da allarmare il paese. Ciò che contava per il leader nazionalpopulista era il principio. Il referendum doveva premiare la "politica dei muri" inaugurata da Orban quando ha chiuso con il filo spinato la rotta balcanica. Sul fronte esterno, il premier intendeva affermare, nei confronti dell'Unione il primato degli stati nazionali, divenendo al contempo, più di quanto lo sia già oggi, il capofila dei paesi di quel patto di Visegrad che, oltre all'Ungheria comprende Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca, i cui governi sono in larga sintonia con il premier magiaro. Alleanza, questa, che costringe la Germania, calamitata da una geopolitica che guarda a Est, a tenere conto del dissenso dei paesi ex-satelliti dell'Unione Sovietica e a mettere la sordina a una politica che tenga conto dei problemi dei paesi del Sud, in particolare Italia e Grecia, da sempre i più esposti ai flussi migratori. Il quorum mancato, dunque, non fermerà Orban deciso a chiedere alla Germania una "solidarietà flessibile" in materia d'immigrazione. Ma il mancato mandato popolare lo indebolirà nella contrattazione con Bruxelles. Sulla quale andrebbe ribadita, da parte degli altri paesi dell'Unione, una certa intransigenza a proposito dell'accoglimento dei rifugiati. Se infatti Budapest e i paesi di Visegrad ottenessero soddisfazione, l'edificio europeo, già traballante, subirebbe un altro colpo fatale. Se Bruxelles non fosse in grado di imporre quella minima solidarietà tra membri in materia di rifugiati, l'Europa non avrebbe futuro. A meno di non immaginarla, più di quanto lo sia ora, come mera area di libero scambio: di merci ma non di persone, come prima della fase attuale della globalizzazione. O come istituzione destinata a vivere nella paralizzante dimensione intergovernativa. Ciò che, appunto, il gruppo di Visegrad, oltre che le forze euroscettiche di ciascun paese membro, desidera. Da questo punto di vista le conseguenze politiche del referendum ungherese sono ben più consistenti dei suoi mancati effetti giuridici. Perché potrebbe essere solo l'inizio di una serie di consultazioni popolari a catena che dal prossimo anno potrebbero coinvolgere importanti paesi europei. Consultazioni destinate a perseguire il mito politico dell'Europa fortezza, mondata da qualsiasi "contaminazione" religiosa ed etnica. Certo, Orban non desidera l'uscita dell'Ungheria dall'Europa. I benefici che ne trae sono troppo alti per rinunciarvi, ma intende condizionarne l'atteggiamento, indirizzandola verso una chiusura etnoreligiosa dei confini. Una politica assai lontana dai valori fondativi dell'Unione, che dovrebbe far sentire di più la sua voce quando, come nel caso ungherese, sono palesemente violati.